

# A BOVES MORÌ LA PIETÀ

Il 19 settembre del 1943 a Boves, in provincia di Cuneo, ci fu il primo scontro a fuoco fra una formazione della Resistenza italiana e un reparto di SS al comando del maggiore Peiper. Costretti a rifugiarsi, i nazisti sfogarono la loro rabbia incendiando

il paese e frucidando una trentina di persone. Il 19 settembre di vent'anni fa è dunque anche la data del primo, atroce episodio di rappresaglia tedesca sulla popolazione civile italiana. Il servizio del nostro inviato ne rievoca i particolari.



## L'eccidio nazista di venti anni fa

Dal nostro inviato

BOVES, 18. I giornali del 20 settembre 1943, così come quelli dei giorni successivi, non recano alcuna notizia della strage di Boves. Le edizioni della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo» danno grande rilievo al discorso pronunciato da Mussolini a Monaco, al bollettino germanico — spudoratamente ottimista — sugli sviluppi della battaglia all'Est e ai guai di un ragioniero torinese tradito dalla sposina. Per Boves neanche una riga. Ne parla invece nella sua trasmissione serale, con accenti di orrore, radio Londra. «Truppe naziste — comunica la emittente britannica — hanno incendiato ieri l'abitato di Boves, nell'Italia settentrionale, compiendo un orribile massacro di civili. Noi ricostruiremo Boves più bella di prima e l'eroismo verrà giustamente premiato».

Molti italiani apprendono così dell'eccidio. La notizia corre di bocca in bocca, semina paura, ma anche un sentimento di rivolta. I particolari restano per il momento ignoti, nessuno sa ancora di quanta ferocia, odio e vigliaccheria siano capaci le belve di Hitler. Il mattino del 20 Boves è ancora avvolta da nubi di fumo nero, neanche abbondante; le strade sono coperte di macerie, chiazze di sangue e segni delle strade s'incontrano un po' dovunque. I tedeschi hanno incendiato 400 case, praticamente l'intero paese è distrutto. Ogni tanto, un tetto o un muro, minati dalle fiamme, crollano fra bagliori di scintille.

In questo scenario apocalittico, gli scampati si muovono come automi impietriti dall'orrore, anichiliti, quasi increduli di fronte alle dimensioni della sciagura che li ha colpiti. Chi aiuta a ricomporre le salme delle vittime, chi cerca disperatamente notizie dei suoi, chi si adopera per salvare qualcosa — un materasso, una suppellettile — fra le rovine fumanti. Gli uomini del tenente Ignazio Vian, il comandante della formazione di resistenti che ha subito il primo attacco tedesco dalle alture di Boves e lo ha respinto, sono fra la gente a portare aiuto. E la gente è così loro, ha capito; ora tutti sanno che non si può cedere, che non si può trattare col nazismo; che la Resistenza è il prezzo necessario per restare uomini. Ormai la terra di Boves è terra che scatta e scatta sempre più sotto i piedi tedeschi.

### Case incendiate

La vicenda eroica del paese che domenica 29 settembre verrà instigata dalla medaglia d'oro al valor militare per i suoi meriti partigiani, inizia l'11 settembre del '43, quando gli alpini del 2. Reggimento lasciano a loro volta la caserma di Cuneo già abbandonata dai generali e dai colonelli in fuga. Peiper, ufficiali di prima nomina e soldati, sono di Boves, un paese all'imbocco della Val Colla, dieci chilometri dalla città.

Il 13 le «cicogne» tedesche lanciano manifesti in tutta la zona: è l'ordine ai soldati della IV Armata italiana, sfasciarsi dopo il tradimento dei generali, di presentarsi a Cuneo per essere internati. Nessuno si fa vivo. Nel pomeriggio, a Biroirà, uno dozzina di ufficiali si riuniscono in casa Cappello: si comincia a parlare di resistenza, alcuni hanno partecipato ai corsi antierigiani organizzati dagli altri comandi per le nostre truppe in Jugoslavia, si sforzano di mettere a profitto il terreno, quella esperienza, togliere le «dise», gli soldati occuparsi di lavori «civili» di giorno, condurre gli attacchi di notte. Tenterà Ma Ignazio Vian, sottotenente della GAF, un

cattolico veneziano di simpatie monarchiche, è per le cose pratiche. «Sì, nelle frazioni di Castellar e San Giacomo, sta già organizzando un vero e proprio reparto armato: alpini del 2., guardie di frontiera, fuggiaschi della IV Armata. In totale tre o quattrocento uomini e, attorno, tutta la popolazione galvanizzata, volontari per recuperare armi e munizioni, volontari per i servizi d'approvigionamento, per stendere capi telefonici ed elettrici. Una piccola piazzaforte ben munita, anche un cannone in batteria seppure con un solo colpo...»

Quello di Vian, con cui collaborano al comando il tenente Elio Aceto (uno dei pochi ufficiali in servizio, effettivo, che non hanno scelto la fuga) e il sottotenente Bartolomeo Giuliano (un giovane comunista), non è una formazione partigiana nel senso tradizionale del termine. Ha piuttosto le caratteristiche di un distaccamento dell'esercito regolare — armi pesanti, uffici di comando, persino la cerimonia dell'altabandiera — e, ne applica i criteri tattici: non si prepara a rapidi spostamenti, a punte decisive d'attacco, a tempestivi disimpegni, ma a tenere la posizione occupata sui primi contratti della montagna nonostante la immediata vicinanza dei tedeschi. Poi? Errori di calcolo? Troppo ottimistica valutazione delle proprie forze? No. La verità è che molti non si sono ancora arresi all'idea del completo disfacimento dell'esercito; se qualche alto ufficiale degli stati maggiori avesse un ripensamento, se si riuscisse a fermare quassù anche solo la decima parte degli effettivi della IV Armata, Boves potrebbe diventare una grossa isola di resistenza, gli alleati disporrebbero della base su cui poter contare per il lancio dei nomini e materiali.

Il 16 le SS, calzoncini corti e giubbotti mimetici, giungono in forze a Boves. Canneggiano lo colline intorno all'abitato, distruggono i cacciati in murature delle vigne. Poi la popolazione viene radunata sulla piazza per ascoltare il maggiore Peiper che dice: «Per suadete i vostri a presentarsi al nostro comando e a consegnare le armi, o saranno qui». Nient'altro. I nazi se ne vanno, la gente tira un sospiro di sollievo. Tranquillità di breve durata, purtroppo: fra poco Boves sarà teatro del primo scontro a fuoco tra la Resistenza e i tedeschi.

La mattina del 19 settembre un'auto della «Wehrmacht» in avanscoperta s'imbatta in paese col camion del tenente Aceto che sta portando rifornimenti alla formazione. I due soldati rengono presi e portati al comando di Castellar. Ventimini dopo i nazi arrivano a Boves, la loro colonna s'inerpica sulla strada della Val Colla all'inseguimento del camion. Ammazzano un marinato, il genovese Domenico Burlando, sorpreso dall'improvviso attacco; ma il primo SS che s'affaccia alla curva del Ponte dei Sargentini, dove il posto di blocco partigiano, resta secco sull'erba. Gli altri ritornano a Boves. Peiper si fa portare davanti il parroco don Giuseppe Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo, che svolge funzioni di sindaco, e promette: «Se mi fate riconsegnare i due soldati non succederà niente».

Vassallo e il sacerdote ranno su, parlano con Vian e coi suoi ufficiali. Don Testa, che regge la chiesa di Castellar, consiglia di trattenerne i due tedeschi come ostaggi, ma qualcuno ritiene di poter fare affidamento sulla «parola» di un ufficiale tedesco e infine i prigionieri vengono restituiti. Sono le 15.30. La reazione nazista si scatena immediatamente. I carri armati salgono la strada di Val Colla, arrivano al posto di blocco, tentano di superarlo. Niente da fare.

Piergiorgio Betti

La vedova di un pastore assassinato

## Ritratta per paura le accuse contro i mafiosi

«Sono sola e indifesa, perciò non so nulla» — Il clamoroso episodio durante il processo per la catena di delitti a Tommaso Natale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18. Drammatica udienza alla Corte di Assise di Palermo dove si celebra da due giorni il processo contro 30 mafiosi di Tommaso Natale. La borgata perlmamente è stata teatro per alcuni anni di una serie di omicidi, l'ultimo dei quali è appunto al centro del procedimento penale in corso.

La principale teste a carico degli imputati, Anna Galletti, vedova del pastore Pietro Messina ucciso 16 mesi fa da colpi di lupara, ha ritrattato per la seconda volta tutte le accuse fra gli sguardi soddisfatti degli imputati. «Non so nulla, non conosco nessuno — ha detto con voce tremante la donna rivolta ai giudici. Sono sola a Tommaso Natale, sola con i miei quattro figli e in difesa. Perciò non so nulla». La paura ha vinto.

«Il P.M. ha gridato: «ad una scena come questa avrebbe dovuto assistere la Commissione parlamentare antimafia!». Ma ormai, probabilmente, è tutto inutile. L'accusa contro i mafiosi è fondata, infatti, quasi esclusivamente sulla circostanza di una deposizione che la vedova aveva reso subito dopo l'assassinio del marito, alla Mobile, e che pochi giorni dopo aveva confermato, aggiungendo molti particolari, al Procuratore della Repubblica.

Questa deposizione, che spezzava un'antica, terribile ometta, ha gettato finalmente un po' di luce sul fosco mondo della malavita organizzata del triangolo Partanna-Tommaso Natale-San Lorenzo e consentito l'incriminazione dei 30 e l'accertamento molto preciso delle linee di azione della mafia locale che erano state già individuate dal PCI in circostanze ma sempre ignorate denunce: controllo delle acque irrigue, imposizione di guardiane negli stabilimenti industriali, nei cantieri edili e nei fondi, controllo dell'abigeato e della macellazione clandestina.

La Galletti, tuttavia, ritrattò improvvisamente ogni cosa qualche mese dopo, davanti al giudice istruttore, certamente per le minacce della mafia.

La sensazione per quanto è accaduto stamane in aula è notevole. Basti dire che, di fronte alla disperata ostinazione della Galletti, la Corte d'Assise non ha neanche ritenuto efficace procedere contro la testa per falsa testimonianza.

g. f. p.

### Due denunce per i delitti di Corleone

PALERMO, 18 — Le indagini per il triplice omicidio nella contrada Pirrello di Corleone, si sono concluse. Per l'uccisione di Francesco Paolo Strevia, Biagio Pomillo e Antonio Pirano, sono stati denunciati Camillo Bagarella e Salvatore Provenzana, due tattifici della «gang» di Luciano Ligio, il mafioso amico dei c

### Fuggono in due dal carcere di Ragusa

RACUSA, 18. Due detenuti sono evasi stamane dal carcere di Ragusa. Si tratta di Giovanni Giacina, di 23 anni, che doveva scontare 4 anni di carcere per furti aggravati, e Giuseppe Giglio, condannato a 5 anni e 8 mesi per furti aggravati e per la partecipazione ad un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Si sono stolti che i due siano fuggiti dal carcere verso le 10 quando sulla città si è abbattuto un furioso temporale. La fuga è stata scoperta all'appello nel rettificio per il pranzo alle 12.30. Un massiccio impegno di forze di polizia si è buttato alla loro ricerca.



Violenti temporali si stanno abbattendo su tutto il paese, e con particolare violenza sulle regioni centro-sud e le isole. Ieri, a Roma, la città è rimasta bloccata da un furioso rovescio nelle prime ore del pomeriggio. (Nella foto un aspetto della via Tuscolana). I pompieri hanno avuto il loro daffare per rispondere alle chiamate. Danni ingentilissimi causati dal maltempo si segnalano in Sicilia: Agrigento e Porto Empedocle; una tromba marina ha sconvolto Ustica; nel nicateste altrimenti incalcolabili. In Sardegna sono straripati il fiume Mannu, il fiume Malu e il fiume Temo. Dappertutto si segnalano campagne allagate e distruzioni di vigneti e frutteti. Ad Alicante le acque hanno travolto persone, veicoli, bestiame, stradiato alberi. Finora i dispersi sono sei. Tra i morti una bimba di 4 anni. Anche il camping di Albu fereta è stato devastato.

Arrestati per il bimbo ucciso

## Sanno molto e mentono il nonno e Rosa Greco

Il magistrato ha detto: «provvedimento provvisorio»



CASSINO, 18. Ancora un colpo di scena nell'inchiesta per la misteriosa morte di Amedeo Marcelli, il bimbo di due anni scomparso a Santopadre. Hanno arrestato Rosa Greco e nonno Valentino Caputo. Falso testimone, ma nonzio, l'anziano nonno, che agli agenti e ai carabinieri di essere stato anche nella stalla di Rosa Greco.

Per Rosa Greco la situazione è ancora più angustiata. La donna ha chiesto ad una vicina di testimoniare che il giorno dopo la scomparsa di Amedeo nonzio Caputo è stato a casa prima delle 12.12.30. Il suo abito è presentato, quindi, un vuoto che non è stato colmato.

In questa girandola di testimoni, di bugie, di mezze ammissioni e di silenzi, è nata la decisione del magistrato di ordinare col arresto — provvisorio — dei due. Il dott. Alvino ha voluto, in questo modo, avvertire nonno Valentino e Rosa Greco, che devono raccontare quanto.

Senza precedenti

A 10 anni dà alla luce due gemelle

VIENNA, 18. Una bimba di dieci anni, Britte Kotnik, ha dato alla luce due bambini in una clinica ostetrica di Steyr, nell'Austria superiore. L'episodio si è verificato alla fine dello scorso agosto e riguarda un'eccezionale susseguenza di avvenimenti estremi insoliti: basti ricordare i cinque gemelli nati in Venezuela gli altri cinque venuti alla luce in USA, i numerosi partii quadrigemini e trigemini registrati dalle crociate in varie parti del mondo. La notizia è stata scoperta in ritardo perché purtroppo le due bambine della Kotnik sono il frutto di una relazione impresa alla bimba dal patrigno, Josef Haselmayer. Questi è stato dannato a dieci anni di carcere.